

La Parola della domenica con Albino Luciani
Domenica 13 settembre 2026: XXIV del tempo ordinario (A)
(Siracide 27, 30-28, 7, NV 27, 33-28, 9; Salmo 102/103; Romani 14, 7-9; Matteo 18, 21-35)

Il brano proposto come prima lettura, a cavallo tra i capitoli 27 e 28 del libro del Siracide, propone una bella riflessione sul comportamento umano rispetto ai sentimenti del rancore, dell'ira, della vendetta, dell'offesa, della collera, dell'odio e degli errori altrui. Le parole esortano il peccatore, cioè colui che prova tutti questi sentimenti e queste realtà interiori, a perdonare ricordandosi anzitutto ferito e quindi a sua volta bisognoso di guarigione da parte del Signore: *"Un uomo che resta in collera verso un altro uomo, come può chiedere la guarigione dal Signore?"*. Ma c'è di più: non può chiedere misericordia per sé colui che non ha misericordia verso il suo prossimo; si dimentica della propria fine, del proprio limite chi odia e non ha in cuore i comandamenti e i precetti, l'Alleanza dell'altissimo. L'uomo deve ricordarsi di quanto ha ricevuto, riceve e riceverà in quanto creatura insieme a tutte le altre creature e vivere affidandosi sinceramente all'unica Alleanza che lo può guidare, salvare, perdonare e sostenere: quella del Dio dei nostri padri che sempre è pronto al perdono.

Il salmo 102/103 esprime la fede e la fiducia, nel benedirlo, in un Dio che non dimentica i suoi benefici, pronto a perdonare ogni colpa e a guarire ogni infermità (sia fisica che spirituale e morale): addirittura *"salva dalla fossa la tua vita, ti circonda di misericordia e di bontà"*, non è sempre adirato e non applica a noi un meccanismo "retributivo", rispondendo in maniera proporzionale a ciò che combiniamo (soprattutto in male) non ripagandoci delle nostre colpe. L'orizzonte in cui abita e agisce il Signore è quello alto e vasto della misericordia potente: non possiamo che benedire questo Signore che *"allontana da noi le nostre colpe"*.

Per chi vivere? È questa la domanda sottesa al breve brano di san Paolo apostolo di oggi. *"Per il Signore"* è il ritornello che ritroviamo nei pochi e intensi versetti proposti: vivere e morire per il Signore. Ma c'è di più: *"Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore"*; noi apparteniamo al Signore, noi facciamo parte della sua vita e della sua esistenza, della sua missione e siamo continuamente in tensione e un cammino verso il compimento della nostra vita nella sua vita, della nostra morte nella sua morte. Oggi si parla molto di mancanza di luoghi in cui ci si ritrovi con una identità precisa e un'appartenenza comune: ecco, noi cristiani discepoli di Gesù abbiamo la grazia di appartenere a Gesù che è là dove due o tre si riuniscono nel suo nome! E tutto questo è opera fondata ed ispirata dallo stesso Gesù: *"Per questo infatti Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per essere il Signore dei vivi e dei morti"*, per abbracciare tutta intera l'esistenza dell'uomo, persino il momento più difficile della morte.

L'insegnamento di Gesù sul perdono reciproco prende le mosse da una domanda di Pietro che chiede quante volte dovrà perdonare il proprio fratello: conosciamo bene, a memoria, la risposta di Gesù: *"Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette"*. Ma il Maestro non si ferma lì e spiega questa sua affermazione con la parabola sul regno dei cieli del re che vuole regolare i conti con i suoi servi: in essa ne troviamo uno che deve un'enormità (diecimila talenti corrispondono ad una cifra spropositata se pensiamo che un talento corrispondeva a circa 25 kg di argento) che riceve il condono ma che, a sua volta, per molto meno (cento denari corrispondono a cento giorni di paga per un operaio non specializzato) fa gettare in prigione un uomo che era in debito con lui; i compagni provvidenzialmente si accorgono e riferiscono al loro padrone che, sdegnato, lo ripaga con la stessa moneta usata dal servo malvagio dandolo in mano agli aguzzini fino a restituire tutto il dovuto. Conclude Gesù: *"Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello"*. Ricordiamo che le parabole fanno emergere un insegnamento provocato da un paradosso, e qui è ben espresso: il condono di una cifra immane (impossibile da restituire in una vita intera) contro la pretesa di restituzione di quanto serve per vivere (la paga giornaliera

per il mantenimento). Solamente una coscienza e una esperienza di perdono reale porta alla misericordia: diceva sant'Agostino *"Perdonàti, perdoniamo"*.

Ripropongo un testo già citato del nostro caro don Albino Luciani vescovo di Vittorio Veneto, sempre illuminante e chiaro: è l'omelia di fine anno del 1961 e parla di ciò che Dio piace, cioè di colui che cerca e compie la sua volontà.

Ma che gusti ha il Signore? Che cosa apprezza, cosa desidera in noi? Un giorno egli predicava e qualcuno andò a dirgli: «Tua madre e i tuoi fratelli stanno di fuori, e chiedono di parlarti». Lui protese la mano verso i suoi discepoli e disse: «Ecco qua la madre mia e i fratelli miei. Chiunque, infatti, fa la volontà del Padre mio, che è nei cieli, quegli mi è fratello, sorella e madre» (Mt 12,46-50).

Ecco, chi egli apprezza: chi fa la sua volontà e mette in pratica i comandamenti. Gli piace che lo si preghi, ma gli dispiace forte che le preghiere diventino un pretesto per scansare la fatica delle buone opere. «Perché mi chiamate Signore, Signore, e non fate quello che dico?» (Lc 6,46).

Gli dispiace anche chi distingue fra comandamento e comandamento: «Questo mi va, lo faccio; questo no, pesa troppo, non lo faccio». Ha detto: «Non passerà un solo iota o un apice solo della legge». Ha detto: «Chi avrà trasgredito uno solo di questi precetti anche minimi... minimo sarà nel regno dei cieli» (Mt 5,18-20).

I giorni scorsi un giornalista, che se la prendeva con i responsabili dell'aeroporto di Fiumicino, usciva, press'a poco, a dire: «Ecco, com'è la morale di questi ministri democristiani: messa, famiglia, sesso e basta! Morale, che non arriva fino all'amministrazione dello stato!».

Miei cari fedeli! Vi possono assicurare che la morale cristiana arriva anche all'amministrazione statale. Qua, in chiesa, si comincia appena a essere buoni, si chiede l'aiuto a essere buoni; ma buoni si è specialmente là, fuori: in casa, in fabbrica, in scuola, in tribunale e anche su alle corti d'appello, alle camere, ai ministeri. Lassù si è obbligati ancor più a osservare la legge di Dio, perché più in vista, perché più comandati al servizio del nostro prossimo, perché amministratori di capitali più grossi. Giovanni terzo deve sforzarsi di piacere a Dio non solo quando fa il cuoco, ma anche quando fa il deputato, il sottosegretario, il ministro.

Non è però che il Signore distingua tra ministro e cuoco. Ha detto: «Chi accoglie un profeta (non perché simpatico, perché suo amico, perché influente, ma appunto) perché profeta, avrà la mercede d'un profeta» (Mt 10,41). Il padre predicatore studia, va fuori a predicare, converte anime, avrà il premio. Ma il frate cuoco, che in cucina prepara le minestre, lava i piatti per lasciare tempo all'altro, avrà lo stesso premio dell'altro; anzi, premio maggiore, se nel lavare i piatti e nel mondare le patate mette più amore di Dio, più impegno, più retta intenzione. Nelle opere buone, dunque, il Signore non guarda alla grandezza, all'importanza del lavoro, ma al cuore, al motivo che ci mettiamo: «Non quaerit donum amantis, sed amorem donantis». La Madonna è la più grande di tutti i santi, ma cosa ha fatto? Appunto ha scopato, cucito, rammendato, lavato scodelle e la biancheria. Tutte cose ordinarie.

Finisco. Tra poco comincia l'anno 1962. Prego il Signore che esso sia buono e felice per tutti i fedeli a me affidati. Auguro che durante il suo corso, abbiate salute, pace, concordia, benessere, ma, soprattutto, amicizia con il Signore. Quest'amicizia è il dono più prezioso che vi possa toccare. (*Omelia di fine anno*, 31 dicembre 1961, O.O. vol. 2 pagg. 380-381)